

Prezzo 50 Cent.

DEL MEDESIMO AUTORE

II.

Max Müller e la scienza del pensiero. — Milano-Venezia, 1890. L.	1,25
Appendice - Filosofia di Max Müller nelle ultime sue letture. — Milano, 1892	0,50
Sul principio di divisione della scienza dell'educazione. — Milano, 1892	0,50
Pietro Sbarbaro e il suo tempo. — Torino-Milano, 1894	1,00
Difendiamo la famiglia — Saggio contro il divorzio e special- mente contro la proposta di introdurlo in Italia. — Torino- Firenze, 1893	3,00
La politica del raccoglimento. — Parma, 1894	0,30
Il divorzio in Italia — Conferenza. — Parma, 1894	0,50
Che cosa è l'educazione. — Torino, 1896	0,50
Lo Stato al suo posto, ossia, delle opinioni di Raffaele Ma- riano intorno all'economia politica e alla libertà - con due appendici. — Torino-Milano, 1896	2,50
Sull'ipotesi dell'evoluzione. — Torino, 1897	0,60
Il carattere morale di Antonio Rosmini. — Milano, 1897	0,60
Lezioni di filosofia della morale fatte all'Università di Torino. — Torino, 1897	1,50
L'unità dello scibile e la filosofia della morale. — Torino, 1898	0,50
Sulle dottrine psicofisiche di Platone. — Modena, 1898	0,60
Perchè il dazio sul grano? — Firenze-Torino, 1899	0,50
In memoria di Agostino Moglia. — Milano, 1899	0,75
Una fissazione hegeliana — Torino, 1888	0,50
L'esiglio di S. Agostino — Note sulle contraddizioni di un sistema di filosofia per decreto. — Torino 1899	3,00
Sai discorsi di Antonio Fogazzaro — Torino-Roma 1899	0,50
La prodezza del trasteverino — Torino 1899	0,30
Programma di filosofia — Torino 1899	0,50
La religione nell'educazione — Torino 1900	0,50
La tirannide del lunario - Prolusione — Torino, 1900	0,50
Ernesto Naville e il libero arbitrio — Torino, 1900	0,50

LORENZO MICHELANGELO BILLIA

LA RELIGIONE NELLE EDUCAZIONE

Discorso letto il 13 novembre 1899
all'Università di Torino.

Prolusione al Corso di Filosofia della
Morale.

Secondo migliaio.

TORINO - 1900 * * * * *

* * * * * LIBRERIA

EDITRICE RENZO STREGLIO

* * * * * GALLERIA SUBALPINA

LORENZO MICHELANGELO BILLIA

LA RELIGIONE NELL' EDUCAZIONE

DISCORSO

LETTO IL 13 NOVEMBRE 1899 ALL' UNIVERSITÀ DI TORINO

PROLUSIONE.

AL CORSO DI FILOSOFIA DELLA MORALE



TORINO
LIBRERIA EDITRICE RENZO STREGGIO
Galleria Subalpina
1900

ALL'AMORE DI DIO E DEL PROSSIMO

OND'ERA BELLA L'ANIMA

DI

LUISA ARNAUD BELLONE

PELLEGRINA IN TERRA FINO AL III NOVEMBRE MDCCCXCIX

ED È BELLA ORA "IN ALTO CIELO,"

"NEL REAME OVE GL'ANGELI HAN PACE,"

NEL FONTE D'OGNI VIRTU' E D'OGNI AMORE

Quo vadis?... Questa che una leggenda piena di significato mette in bocca al Pescatore di Galilea che nell'atto di fuggire da Roma incontra il Maestro, è la domanda che in ben altro senso l'uomo rivolge a sè stesso, sia che consideri la sua natura, le proprie vicende sollecito di sua sorte individuale, sia che levandosi all'idea di se stesso e della sua specie contempi il cammino dell'umanità, le sciagure e le speranze, le sconfitte e le ascensioni, le cadute e il continuo perfezionarsi, il desiderio almeno del perfezionare l'uomo e le sue condizioni.

Quo vadis?... A che cosa tendo io per natura? che cosa sono? che cosa devo fare? Quale è il mio fine? E l'uomo tanto più vale e tanto più sente di valere quanto più alto colloca il fine suo. Sono io per me o per altro? E se sono per altro, sono io un manovale inconscio di una grande opera che non sappiamo a chi frutti, e il mio fine è di consumarmi in essa intieramente come il cibo inghiottito nei tessuti dell'animale o come la rena

si deposita lentamente in fondo al mare per formare nuove terre immemori di lor principio, o sono un artefice consapevole e dal volere e sapere del quale dipende almeno in parte la bellezza dell'opera? E la bellezza di quest'opera è ancora o no bellezza mia? Il farsi queste domande è ancora, si voglia o no, un rispondervi, il porre questo problema ne contiene la soluzione. Perchè non potrebbe questa domanda sorgere, nè questo problema essere posto dove non fosse altro che un automa mosso dall'ambiente, inconscio di sè, senza finalità, senza persona, senza Dio, senza dignità, dove l'intelligenza altro non fosse che il senso acuito nella diuturna lotta per la vita negli organi sopravvivenuti. Dirà una critica, che potè un giorno parere squisita, ed ora è fatta volgare, che questo senso di superiorità, la personalità, la religione, la metafisica, il diritto sono sopracostruzioni della mente di alcuni pochi e privilegiati nelle condizioni sociali e nell'evolversi dell'intelligenza? In questa osservazione ciò che è vero non è avvertito, ciò che è messo innanzi è un'illazione precipitosa. Sia pure che la mente più fortunata abbia potuto levarsi a queste costruzioni: ma essa le ha ricavate dalla coscienza comune; essa le dichiara comune patrimonio, cui non toglie l'essere comune se uno ne piglia più ed altri meno, essa le trova, non le inventa. Osserviamo, osserviamo: proclamare l'osservazione non basta, se poi ci ribelliamo alla osservazione quando i fatti osservati non hanno la gentilezza di piegarsi ai nostri sistemi. Intelligenza, arte, religione e diritto presi come fatto mostrano a chi li osserva nella coscienza e nel significato, non solo sotto qualche aspetto particolare, che l'essenza dell'uomo o almeno il culmine dell'essere uomo consiste nella facoltà di uscire di se stesso, di essere, di vivere *in altro* senza tuttavia distruggersi o perdere la propria individualità, anzi perfezionandola tanto più quanto è più perfetto questo obiettivarsi che fa l'uomo.

Quando io intendo una cosa io non intendo me in quella cosa, io apprendo la cosa come altro da me. Che se è vero che la coscienza posteriore pone l'altro perchè pone il me, è vero non meno, ed appunto per questo, che la cognizione infantile non distingue il *me* ed il *non me*, non perchè assorba tutto nel primo, ma tutto al contrario, perchè il me stesso appare come un oggetto non diverso dagli altri e confuso ancora con questi, perchè l'intelligenza si porta prima nelle cose di fuori. Onde se è egoista la riflessione, non è tale l'intelligenza prima e fondamentale. Nè questa è, neppur da principio, specchio che riceva immagini, ma occhio che vede le cose fuori di sè, assai più veramente che dell'occhio corporeo non si dica. Il vero è che di questo si dice a torto e per un'illusione: dell'intelletto si dice propriamente. E chi questo non intende non è ancora entrato tanto dentro se stesso da sapere che cosa sia intelligenza. Nè osservare uno può per un altro: si può bensì, chi abbia inteso ed osservato confermare coll'esempio dell'arte. L'arte, dico le arti belle, è bensì perfezionatrice del soggetto nell'intelligenza e nell'animo e anche nelle potenze inferiori condotte ad armonia col loro principio, ma nel suo esercizio e nel piacere onde ci delizia essa ci fa uscire di noi stessi, come dice il Poeta dell'Anima e del Sapere, che non trova più proprio effetto del dolce canto se non questo

Che fece me a me uscir di mente.

E l'arte confina colla religione per questo appunto che l'una e l'altra fanno all'uomo considerare, pensare, immaginare, onorare le cose per sè e non relativamente all'utile e al diletto. Chi deriva arte e religione dall'economia può benissimo spiegare qualche ritmo particolare dell'ingiustizia storica; ma ha ucciso in sè l'idea e dell'arte e della religione. Ma ancor più chiaro apparisce quel che noi diciamo nel diritto. *Non fare*

agli altri quello che non vorresti fatto a te è espressione popolare e filosofica insieme del dovere di giustizia, e *cognizione* è detta in alcun dialetto italico l'abito di trattare con giustizia ossia di non gravare il prossimo, nel quale uso potente di parola io ravviso una sintesi ricca e preziosa, poichè essa significa che l'abito di giustizia proviene da virtù di pensiero che si rende presenti le esigenze, i bisogni, i piaceri, i dolori, la dignità degli altri.

Conviene ancora osservare che quanto più l'uomo prende dell'idea onde l'intelligenza s'informa (1) e dell'arte (2), e quanto più osserva la giustizia ossia conosce e rispetta il diritto e quanto più sente ed osserva religione, tanto più, uscendo di sè stesso, perfeziona sè stesso: quanto più si nega e si dimentica come soggetto inferiore, animale, tanto più si afferma, si innalza, cresce, grandeggia come persona. Onde (come mostremo in particolare della religione), l'idea, l'arte, la religione e il diritto assoggettano l'uomo e lo liberano, esse sole lo assoggettano legittimamente, esse lo liberano veramente ed egli è tanto più libero quanto più loro obbedisce. Il che ci riconduce al principio del nostro discorso, cioè al fine dell'uomo. Questo fine dell'uomo che è pure quello dell'educazione dove lo collocheremo noi? Ed è importante saperlo e stabilirlo. Che se i pareri e le tendenze sono diversi, tutti però convengono in questo che se all'uomo si pone un fine o un altro tutta

(1) Il lettore che fosse nuovo voglia qui ricorrere alla filosofia di Platone e del Rosmini, o se lunga lezione l'affatica, legga il dialogo *Dell'invenzione* del Manzoni, o se le cose nostre non "ha a disdegno", ricorra a quelle che se non altro son brevi, specialmente *Max Müller* e *l'Esiglio di S. Agostino* e lo *Studio critico*.

(2) L'arte perfeziona in due modi: perfeziona chi la esercita e produce l'opera bella, e perfeziona chi apprende l'opera stessa e specialmente molte opere belle: qui si parla specialmente di questo secondo modo che del resto è strettamente unito al primo.

diversa deve essere l'educazione. Dove però è strano ma tanto più vero che non sempre in pratica questa necessità è osservata, e posto un fine si educa e si vive per un altro: o sia fiacchezza nel fare o poca sincerità nel dire.

La scienza moderna ha nobilitato l'epicureismo; di che non è a darle un biasimo così fatto da non lasciar luogo alcuno alla lode, perchè l'industria di oggi, figlia di scienza e madre di piacere più equamente distribuito, e di non negabile perfezionamento delle condizioni universali della vita e degli spiriti stessi, solleva l'uomo a più alto grado di concetto, implica uso maggiore di intelligenza, porge insomma un ideale più alto che non fosse quello dei pochi Pagani crudelmente gaudenti del sangue e del lavoro de' moltissimi. Ed anche con una dottrina che non coglie il segno deve l'uomo buono godere se il bene è fatto, se qualche ingiustizia è tolta. Ma appunto la scienza ed il lavoro che hanno così maravigliosamente moltiplicato il dominio dell'uomo sulla natura, e perciò stesso, come dimostra un'economia politica non cieca d'odio e di sistema, diminuito a dismisura il dominio dell'uomo sull'uomo, la scienza ed il lavoro invitano più che mai a considerare che non è nei commerci facili e nelle accumulate o distribuite ricchezze e in quel complesso di comodi ai quali con soverchia larghezza si dà il nome di civiltà il fine nostro. Di che un segno infallibile è la mala contentezza, che io non dirò con troppo facile psicologia maggiore oggi che per lo passato, ma è certamente grande. Se dunque non siamo paghi è segno che c'è ancora qualche cosa da ottenere. Nè alcuno si contenterà di opporre che la malacontentezza proviene dalla sete acuita di quelli che non hanno ciò di cui vedono abbondare gli altri, nè abbondare solo per dono di natura e per industria, ma per ingiustizia di distribuzione e per iniquità di sfruttamento. Perchè sebbene questa sia una cagione vera e

giusta di malcontento, essa non è la sola, nè capace di spiegare il fatto. Già è troppo noto che malcontenti non sono soltanto i poveri, i diseredati, ma sebbene non si possa stabilire addirittura una ragione inversa tra l'avere e l'appagamento, è però vero che nessun avere dà l'appagamento, come nessun piacere dà la felicità, come nessun vapore arriva abbastanza presto dove noi vogliamo, nessuna casa al mondo soddisfa completamente il suo padrone. È noto pure, riconosciuto, proclamato da coloro stessi che del dolore degli umili si fanno interpreti più che soccorritori, che la vista dell'altrui abbondanza specialmente se ottenuta con patti iniqui ed inumani, acuisce il desiderio ed irrita lo sdegno tanto più quanto meno abietta e servile e povera si fa la sorte dell'inferiore. Si sa che chi è proprio in fondo affatto non si lamenta; non solo che la voce sua non giunga a farsi sentire, ma la stessa sua intelligenza non arriva ad accorgersi e a comprendere l'oltraggio che gli è fatto e la via di difesa. Ancora come è avvenuto dei gaudenti di oggi, avverrà ai fortunati di domani che quando avranno raggiunto quella somma di vantaggi che oggi è il sommo di loro aspirazioni, si troveranno non paghi ancora, e quella delusione, quell'*al di là* a cui aspirano oggi quelli che sono oggi superiori, e i migliori fra questi tanto più, sarà loro stimolo ed affanno. Il che non è già una giusta cagione per maledire, come alcuni sciagurati vorrebbero, la scienza e la civiltà, che dopo tutto fanno l'uomo meno infelice, e la giustizia meno difficile, ma soltanto per non domandare alle cose di più di quello che possono dare, nè di stringere in troppo angusto confine i destini dell'uomo, ma riconoscere con un filosofo poeta, non inglorioso testimonia dell'età nostra, che per sua natura

Angosciarsi d'amaro

Desir l'orfano uomo, e qualche aspetto

Di beltà va cercando al ciel simile,
 Mai sempre indarno; un riso, una dolcezza,
 Chiede affannoso ognor ch'alito alcuno
 Non tramandi di terra, o come nebbia
 Instabile non muti e non dilegui.
 E pur la sete di non fragil bene
 Infinita gli cresce, e pure in cima
 De' suoi pensier vivace gli sfavilla
 La rimembranza delle cose eterne (1).

Intanto dalle cose stesse ora osservate, e da quello che ognuno può per sé stesso facilmente constatare, causa precipua forse, certo grandissima di dolore è l'ingiustizia. Lo stesso male si sopporta con più pazienza e rassegnazione e ci offende assai meno se facilmente lo si riconosce o si crede fatalmente cagionato dalla natura e dalla nostra limitazione, che se lo vediamo scaturire dall'opera dell'uomo rapace e dominatore. Nè basta il dire, come vuole la consueta psicologia spicciola, che il pigliarsela con qualcuno è uno sfogo, tanto più confortante quando s'unisce, vera o falsa, la speranza, che soppresso o umiliato quell'uno il male pure sarà tolto. No, perchè, ripeto, questo sarebbe spiegazione della parola *danno*, non mai della parola *ingiustizia* che è qualche cosa di diverso, almeno per noi poveracci che non ostentiamo di non capire. Nè potrebbe l'ingiustizia essere sorgente di dolore se il suo contrario cioè la giustizia non fosse causa di contento e di pace. Anzi lo è tanto che ad essa si aspira come a bene maggiore degli altri, come a qualche cosa che ci è dovuto dagli altri, come noi agli altri la dobbiamo. Ora ecco che questa giustizia è altra cosa da quei beni che sono il prodotto del-

(1) *Mamiani*, I Patriarchi.

l'industria fatta più perfetta e più feconda dalla scienza progredita; un bene che non si vede, e non si tocca e non si misura, e non esce da alcun laboratorio e non sazia alcuno degli appetiti, eppure ci accende di desiderio che non quieti se non soddisfatto. Non si incomodino gli illustri maestri: io so già cosa mi vogliono dire, non per altezza di ingegno indovino, ma perchè l'hanno detto tante volte... Questa che noi metafisici chiamiamo giustizia è essa stessa il portato *necessario* delle condizioni sociali, come le condizioni *sociali* sono il portato necessario della produzione della ricchezza: quando per macchine o per scienza questa si fa più abbondante, quando per maggior cognizione della capacità produttiva dell'uomo uno si persuade che l'uomo trattato meglio rende di più, quando i molti crescono di forza, di sapere e si intendono fra di loro, la schiavitù cessa o diminuisce, si stabilisce quella che poi è detta *giustizia* e i metafisici, che vivono di reddito, considerano un'esigenza assoluta delle cose, da attuarsi per umano volere. Questa omai vecchia canzone non manca di un certo ritmo, ma disgraziatamente in un dato punto vien meno un accordo, di più per la smania dei cantori di unirvi altri motivi le stonature sono due.

Prima di tutto per gridar questo con sicurezza bisogna far dimenticare al pubblico che dalle stesse bocche egli ha sentito più volte a dire una cosa assai diversa, cioè che la scienza, avendo resa più facile e più abbondante la produzione della ricchezza, ne ha pure favorito l'accumularsi nelle mani di pochi che hanno i più alla loro mercè, e che questa condizione andrà crescendo sempre più (1). Ma poi bisogna dimenticare che se la giustizia è ogni giorno invocata, questo è una prova anche troppo

(1) Il che è una esagerazione.

chiara che essa è un'anticipazione della mente e non una risultante del fatto.

S'invocano e si pretendono certe condizioni perchè sono giuste e tali sono conosciute prima che avverate, altrimenti non s'invocherebbero. Ora la giustizia di certe condizioni consiste non tanto in una loro comodità, ma in questo che questa comodità stessa è giudicata conveniente, cioè dovuta, voglio dire, rispondente non solo ad un bisogno, ma ad una esigenza di rispetto. Non perchè io ho bisogno di una cosa essa mi è dovuta, ma perchè è giusto, è conveniente, è decoroso che, potendo, il bisogno mio sia soddisfatto, perchè sarebbe irrazionale che ciò che a me serve fosse stornato da me per violenza, per capriccio, per uso men degno. Ora questo suppone appunto che anche prima che le mutate condizioni abbiano fatto tramontare la schiavitù, è riconosciuto nella persona umana, almeno in teoria, un valore intrinseco che costituisce una legge, una norma assoluta. Ma questo valore non potrebbe essere riconosciuto se non con una contraddizione, se non si considerassero nell'uomo altre attitudini e nella società altre relazioni da quelle che scaturiscono dall'organismo corporeo, dai sensi perfezionati dal lavoro e pel lavoro, dalla produzione della ricchezza: poichè queste attitudini e relazioni sono appunto quelle che, ove non intervenga una ragione morale a stabilire il contrario, naturalmente per la diversa distribuzione del sapere empirico e della forza animale, costituiscono quelle condizioni di padronanza e di schiavitù, di oppressione e di dominio, di rapina e di spogliazione, contro le quali se oggi si leva più forte che mai il grido dell'offesa giustizia, non è, o non è principalmente, perchè l'umanità ha meglio appreso la teoria del valore, ma è per un principio che agiva nella mente e nel cuore molti secoli prima di essere gridato nelle vie e nelle aule legislative da plebi in tumulto, o da assemblee in arroganza. Questo principio poté dagli uomini essere negato, falsato,

abusato indegnamente, non mai trovato e fondato come cosa nuova: l'essere non si crea.

È dunque per questo che si conoscerà giustizia e rispetto, per questo che nell'uomo, qualunque sia la sua condizione, si riconosce, almeno in genere, un'attitudine ed una virtù che trascende l'ambito del senso, delle cose che si vedono e si misurano, e, trascendendo, non le nega, ma le coordina al fine e le fa capaci di giustizia.

È quest'attitudine che crea l'arte, il diritto, la religione; nè potrebbe crearle se non le contenesse in sé, nè potrebbe contenerle se non fosse o essa stessa l'essere assoluto, o formata dall'Assoluto non come l'opera fu da un artefice dimentico e remoto, ma come l'occhio vede per virtù di luce presente.

Ora lasciamo ai troppo soddisfatti il crederci l'assoluto; noi abbiamo troppa coscienza della realtà dell'evoluzione come legge insita e necessaria dell'uomo e di tutto l'universo per accarezzare questi che sarebbero sogni lepidissimi se non fossero stati il fulcro di ogni ingiustizia. Rimane dunque che l'Assoluto è bensì in noi identico a se stesso, ma non identico a noi medesimi che in Lui principio, affannosamente e spesso inconsci, per volontà o per natura, cerchiamo la meta. E solo per questo affannoso cercare, la vita, la scienza, la condotta, l'arte, il lavoro, il governo degli uomini, la giustizia e la società hanno un significato, una ragione. Solo per questo l'uomo veramente si perfeziona.

Se dunque l'educazione deve ricavare la prima e fondamentale sua norma dalla natura del soggetto educando, non solo l'educazione deve essere religiosa, ma religiosa soprattutto, religiosa essenzialmente, e si può dire che non può darsi vera educazione che religiosa non sia, chè non sarebbe educazione dell'uomo; come non si dà vera religione se non è educatrice, e come il proprio dell'educazione è la cultura della religiosità,

così il proprio della religione è la compiuta educazione. Onde la religione non è da considerare nell'educazione e nell'insegnamento come una parte, ma come il tutto a cui le altre parti vanno intieramente subordinate, affinché acquistino valore e adempiano al loro ufficio. E qui mi accorgo che la mia tesi spiace non solo a coloro che non vorrebbero religione affatto, ma ancora a molti che ne vogliono e si giudicano pii e senati. Ma se di questo spiacere io cercherò le ragioni, troverò in esse argomento di più spiegare e confermare la tesi. Se la religione è tutto, dunque il resto è nulla: arte, scienza, lavoro, patria, famiglia, l'igiene, il corpo: tutto questo è nulla. Questo è un modo di ragionare assai spiccio; ma chi oltre quelle della tavola conosca anche le gioie del pensiero non lo farà suo. Se Dio è tutto, il mondo è nulla; se la verità è tutto, dunque il sensibile è nulla. E per paura di sì orribile conseguenza rifuggono incauti dell'assurdo nel sistema di due esseri, uno più grande e lontano e lo chiamano Dio, uno più piccoletto e vicino, ma visibile e comodo e lo chiamano mondo. Questo non è pensare. Il pensiero dice: Dio è tutto, dunque il mondo è qualche cosa. Se io affermo che tutta la luce della terra è sole, forse che dichiaro che la terra è al buio? Tutto al contrario: perchè tutta la luce è sole, la terra è illuminata e tutte le cose che sono sopra la terra. Ora quando la creatura intelligente riconosce l'essere suo come dono, in questo suo umiliarsi si esalta, perchè trascende la sfera delle cose sensibili e le domina, e in qualche modo le chiama all'essere, ordinandole ai suoi fini, ma soprattutto perchè acquista la vera coscienza dell'essere suo, del suo valore, del suo dovere, del suo diritto supremo. Onde la religione non è negazione e morte di tutte le altre cose, ma esaltazione e vita nell'ordine.

L'opposizione adunque non può venire che da un malinteso, che è bene dichiarare con più paziente discorso. Temono gli

uni che posto il fine dell'uomo al di là della vita, questa perda ogni pregio, e per rigida ascetica si fondi la barbarie e colla barbarie la tirannide. Certo se fosse logico ed onesto giudicare delle dottrine dalla loro stortura, è troppo noto e vessato discorso invocare la storia a testimonio, ma qui come sempre la storia va compiuta colla psicologia. Ponendo all'uomo un fine al di là della vita, non ne viene affatto la conseguenza che questa perda ogni pregio, ma piuttosto acquista un pregio infinito; poichè questo al di là conviene intenderlo rettamente; questo al di là non va inteso troppo materialmente, il simbolo non deve sostituirsi all'idea. *Non habemus hic manentem civitatem sed futuram inquirimus* non importa per nulla che nel nostro viaggio tutte le strade siano ugualmente buone, e che comunque si viaggi poco importi. Tutt'al contrario. Se la giustizia è al di là, essa deve però cominciare di qua: se muta la nostra abitazione, (e perchè negare l'evidenza, poichè

l'uomo e le sue tombe
e l'estreme sembianze e le reliquie
della terra e del ciel traveste il tempo?)

rimane però il soggetto stesso che vive in mezzo a questi cambiamenti dei quali egli prende solo in parte: egli rimane lui, il suo carattere; e questo deve farsi buono. Nè buono può farsi senza la virtù e il lavoro da cui derivano i benefici del vivere civile. I quali benefici quando si pongano per meta suprema e non come mezzo al fine della persona rendono l'uomo schiavo, nemico all'uomo, e per questo fomite d'ingiustizia che contengono allora in sè coltivano la propria rovina; dove invece si subordinano e si trattino come mezzi e come esigenze del rispetto alla persona e del suo perfezionamento, affratellano gli uomini e trasferiscono anche nei popoli l'immortalità.

Collocata così alta la meta dell'uomo e la sua natura, ver-

rebbe a mancare consistenza e valore alla vita, alla scienza, al lavoro, sarebbero nulla la patria e la famiglia, l'igiene ed il corpo? Tutto ci dice il contrario. La vita per essere una missione acquista tal pregio che non si gitta più senza sapere il perchè, il lavoro si sublima come ministero di carità, la patria non più fomite di odio e di soverchierie coltiva l'amore dei fratelli. La famiglia non più aggregazione necessitata dall'ambiente nella lotta per la vita, ma diritto supremo e prima manifestazione dell'immortale nell'unità dell'amore. E il corpo stesso dell'uomo diventa alcun che di sacro che non è lecito scipare nella servitù dell'istinto brutale, nè sfruttare nel produrre altrui quella cumulata ricchezza che è strumento di dominazione. L'igiene, le comodità della vita, gli scambi liberi e fratellevoli, l'impiego più illuminato e per più ordine fecondo delle forze della natura cresce a mille doppi e si assoda e si diffonde in benefizi quando all'utile si aggiunge il senso del dovere. E la solidarietà e la fratellanza sentiranno gli uomini assai più e soltanto per dirsi figli di un solo Padre, e questo Dio, che non per l'insegnamento che il lavoro libero è più produttivo del servile; perchè non è il lavoro più produttivo quello che vuole la cupidigia, ma quel lavoro che perpetua ed accresce quella differenza di possesso, quel contrasto di abbondanza e di miseria che rende e mantiene gli uni dominatori, gli altri soggetti.

Non dunque si deve temere che lo spirito religioso ci faccia barbari, ma si deve tanto più temere il ritorno della barbarie quando la civiltà, ebbra di se stessa e orgogliosa dei cresciuti comodi e delle accumulate ricchezze, si fa dimentica della giustizia; e questo timore è anche troppo giustificato dagli eccessi dell'egoismo, i quali se ci muovono a riso nella parola sonante e cincischiata di falsi filosofi e di falsi esteti che vomitano ingiurie agli umili e alla carità che pure sarebbe prontissima ad aprir loro le porte dell'ospedale dei pazzi, ci fanno però pensare gra-

vemente quando si manifestano nell'ostinata e calcolata ingiustizia che nega la mercede al povero, il pane ai più, che per accrescere le ricchezze degli uni, assottiglia il nutrimento, aduggia la vita, contrista lo spirito dei moltissimi.

Ma a questa prima schiera di oppositori bastino le cose dette, non tanto a persuasione loro, quanto a conforto altrui, chè egli ha detto assai più vero che non credesse e volesse dire chi ha detta la religione un sentimento. Veniamo alla seconda opposizione; e questa seconda per me non è dottrina o partito, è abitudine più o meno inconscia, è difetto dell'arte. E su essa è bene che ci fermiamo un poco.

Io mi tengo qui nei sommi principii e rimando ad altro tempo il trattare minutamente dell'arte educativa anche in questo riflesso della religione, ma il valore, come sempre, dei principii non può comprendersi se non si confronta e purtroppo non si oppone a fatti che avvengono.

Ci sono molti, che non vanno essi a Messa e devono allo scetticismo più spinto il *rumore mondano* delle *meditazioni* alquanto *vagabonde*, che scrivono pei dotti e poi vogliono che nelle scuole per il popolo s'insegni *anche* la religione. Oltre le lezioni principali di aritmetica, di lingue, specialmente straniere, e di scienze naturali, si vuole anche un poco il canto, la danza e la religione. E i cartelloni di quelli istituti, che aprono spaccio di scienza al minuto e offrono alle famiglie il servizio di sostituire i padri e le madri nell'educare i figliuoli e le ragazze, non mancano mai di mettere giù in fondo, dopo la tassa per la cura dei denti e i bagni di mare, anche la lezione di religione, qualche volta assortita secondo i culti diversi. Non altrimenti i grandi alberghi principeschi che nella dolce stagione chiamano i fortunati della terra a laute mense, a " tepidi lavacri ", a ozi beati, offrono nei loro annunci, insieme al *lawn-tennis* e al bigliardo, anche l'*English Church* e il servizio divino.

Ora questa posizione è insostenibile. La religione, se non è tutto, è nulla: essa non cerca una parte dell'uomo, ma lo vuol tutto; darle un posto accanto alle altre parti dell'insegnamento è massima sconvenienza. Prima di tutto la religione è dottrina sì, ma non è soltanto dottrina, nè principalmente dottrina. O se vogliamo ammettere che sia principalmente dottrina, non è però al modo che altra dottrina sarebbe, ma dottrina che pervade e forma tutta l'anima e la vita, dottrina non solo appresa, ma sentita, ossia appresa perfettamente da tutto l'uomo.

Ora qui non è neppure dottrina, perchè molte volte si riduce a mandare a memoria delle parole senza curarsi d'intenderne il significato e la vita. E poi la religione non è soltanto dottrina, ma regola della vita, nè soltanto regola o precetto esteriore, ma animo così formato da sentire la vita di Dio in sé e conformare le azioni e prima di tutto i sentimenti e recare l'amore e la giustizia nel trattare cogli altri uomini e prima di tutto nella stima che se ne fa. Che se all'apprendimento delle parole si unisca l'esercizio di alcuni atti di pietà, è troppo chiaro che è maggiore assai il danno che il vantaggio quando a questo si conceda qualche istante frettoloso come per levarsi una seccatura senza che si mostri di annettervi alcuna reale importanza, o quelli che li ordinano li praticino essi medesimi con quel decoro e quella sincerità che soli danno esempio e valore. Ma neppure allora e colà dove vi si consacrò più tempo e con decoro e non senza un certo apparato che pei sensi parla all'anima, fino a tanto che questa pietà e queste pratiche di culto esterno si considerano niente altro che come una imposizione, come una prestazione d'opera a tempo e luogo stabilito o cerimonie vuote di senso, fino a tanto che la pietà rimane soltanto negli atti di culto, ma non passa in tutta la vita e ad essa non si domanda virtù per compiere sempre il proprio dovere, per amare e per-

donare sempre, e recidere ogni radice d'orgoglio, ogni desiderio di dominio, l'educazione non è religiosa e, non essendo religiosa, non è conveniente.

Non c'è un tempo per attendere alla perfezione e altro per far altro; ma ogni istante deve tendere a quell'unico fine, e ogni operazione della vita: il lavoro, la scienza, l'arte. E dicendo che l'arte deve essere religiosa, non s'intende che i pittori non devano occuparsi che di ritrarre Madonne, ma che la pienissima libertà dell'arte trovi nella morale non una catena che ne impedisca i movimenti, ma lo spirito che l'innalzi e la migliori; dicendo che dev'essere religiosa la scienza, non s'intende che essa debba coltivare di preferenza soggetti sacri, nè ridursi ad interprete di una parola autorevole, che come tale non ha bisogno della scienza: la scienza deve rimanere scienza, ma appunto nel non interdarsi alcuna profondità o alcuna altezza essa adempie all'ufficio suo veramente religioso di cantare la gloria di Dio e fare l'uomo a Dio somigliante. Poichè la scienza stessa quando riconosce la propria dignità si accorge benissimo di non essere quell'ancella dell'industria, a cui soltanto il volgo ricco e cupido dei giorni nostri concede interessanti favori, si accorge benissimo di essere quello che è, di valere quello che vale e di ottenere il suo fine all'infuori di tutte le comodità di che sono principio le sue applicazioni, e che questo fine è massima elevazione dell'uomo, condizione e principio di ogni elevazione vera, cioè cultura d'intelligenza e rivelazione di verità, cultura e rivelazione così strettamente congiunte che non si dà un passo nell'una che non sia ancora nell'altra.

Per questo la cultura dell'intelligenza è all'uomo liberazione non tanto come acquisto di abilità produttrice di cose venali che pur troppo raramente fruttano a chi le produce, ma piuttosto come formazione della coscienza: la quale coscienza non avverte il se stesso, lo spirito, senza riconoscere in pari

tempo il suo oggetto infinito e la finalità di perfezionamento che esso dà alla persona e il diritto e la dignità. Onde dalla stessa radice sono nate la pietà e la libertà. Onde per questo dicevo che l'educazione che non sia religiosa, anzi non sia tutta essenzialmente e principalmente religiosa non solo ha un grave difetto, ma offende radicalmente il diritto e manca alla convenienza: essa infatti subordina l'uomo a qualche cosa di inferiore all'uomo. O l'alunno sarà la turba che si cresce in servizio degli altri, e per questo le abilità e il valore venali come se persone non fossero, o sarà un potente, un fortunato, e allora non potrà considerarsi e trattarsi come centro dell'universo e tutto subordinare al suo piacere senza considerare e trattare gli altri come soggetti e strumenti del suo dominio e di sua comodità. E allora tutti i vantaggi della scienza e dell'arte educativa che duce l'osservazione ha perfezionati sapientemente i metodi e moltiplicati i mezzi di educare i sensi e l'intelligenza torneranno inutili agli uni quando la perfezione delle attitudini non conferisca al carattere, e non potranno neppure mettersi in opera per gli altri perchè varrà la brutale risposta di Napoleone al santo educatore di Zurigo: *Questo è troppo per il popolo*. Religiosa è l'educazione perchè il pensiero di essa ha potuto sorgere soltanto là dove l'ultimo degli uomini è *res sacra*. Si vede dunque che coloro i quali oppongono o nel fatto o nella teoria religione e libertà non soltanto esagerano e traggono illazioni indebite da fatti troppo generalizzati, ma addirittura scambiano una cosa col suo opposto. Come può farsi o dirsi strumento di servitù la religione che facendo sentire il nulla e delle ricchezze e dei piaceri e subordinando in tutto la materia allo spirito, colpisce per ciò solo di stoltizia e di iniquità quello appunto onde si trae il desiderio e l'origine di ogni dominio?

Si dirà: questo è un ideale, i fatti sono tutto il contrario.

Nessuno in buona fede dirà che sempre, dovunque i fatti ne siano il contrario; ma per quanto largo campo abbia e nella storia del passato e in quella del presente il fatto contrario a questo ideale, cioè la religione fatta appunto fulcro di dominio e ministra di catene, non noi certamente faremo del fatto l'apologia, non contro l'ideale si potrà invocare, al quale appunto si ricorre per correggere il fatto e per condannarlo.

All'arte educativa appartiene il trovare e lo stabilire i mezzi più acconci per coltivare il sentimento religioso e in armonia con esso tutti gli altri; alla filosofia dell'educazione stabilirne il principato, del quale mi pare di avere accennato la convenienza in due modi:

1° direttamente dallo studio della natura umana che mostra l'uomo essenzialmente religioso pel fatto stesso che è intelligente; ed intelligente vuol dire appunto non determinato dalle modificazioni del senso, ma vivente nell'essere di che tutte le cose son ripiene;

2° indirettamente dalla esperienza dell'imperfezione e dell'offesa che è fatta all'uomo dall'educazione non religiosa o non religiosa pienamente, perchè allora e la libertà della persona e le attitudini più alte della natura sono soffocate perchè l'uomo non si alleva per sè ma si subordina o al dominio di uno o più altri uomini o all'acquisto di quei beni che considerati come supremi fanno lui medesimo ingiusto e tiranno, e nello stesso tempo lo mantengono alla sua volta in servitù vietandogli di gustare quelli che Platone chiama i piaceri più veri e l'Apostolo la libertà di Cristo.

Tipografia ENRICO SPEIRANI e C.
TORINO, via Bertola, 54.

DEL MEDESIMO AUTORE

I.

- Saggio di osservazioni su di una confutazione del materialismo, 1883.
Intorno ai programmi e regolamenti scolastici — Torino, 1885.
La Storia della Filosofia insegnata nei Licei — Torino, 1887.
Sull'oggettività del Diritto. Nota — Torino, 1887.
La Filosofia cristiana nel Convito di Baldassarre — Torino, 1888.
Sulle idee. Dialogo — Milano, 1889.
Intorno a un fatto contemporaneo — Quattro avvisi — Padova, 1889.
La questione di Candia e la Confederazione Orientale — Firenze, 1890.
Sul nuovo regolamento delle scuole normali — Torino, 1890.
Esposizione delle dottrine di Vincenzo de Vit sul linguaggio con una nota sulla dottrina di E. Rénan — Firenze, 1890.
Di tre regole inesatte che si danno comunemente del sillogismo — Venezia, 1890 (Estr. dagli Atti del R. Istituto veneto).
Antonio Rosmini ne' suoi frammenti di filosofia del diritto — Rovereto, 1890.
Lo studio critico di Donato Jaja sulle categorie e forme dell'essere di A. Rosmini esaminato — Venezia, 1891.
Della legge suprema dell'educazione e di alcune sue applicazioni. III^a edizione intieramente riveduta e molto aumentata con tre appendici — Torino, 1891.
Carlo Francesco Gabba difensore della famiglia — Milano, 1892.
Nessun caso di divorzio — Firenze, 1893.
Un moralista americano — Milano, 1892.
La storia della Chiesa — Milano, 1893.
La logica di Antonio Rosmini e un suo critico recente — Milano-Roma, 1894.
L'idea del matrimonio e i critici senza criterio — Parma, 1894.
Raffaele Mariano e la critica dei Vangeli — Parma, 1894.
La crisi del positivismo — Parma, 1895.
Cesare Cantù, la sua opera, il suo carattere — Milano-Roma, 1895.

Le opere di questa prima lista sono per la maggior parte esaurite: se ne farà una nuova edizione.